DELLA PROPRIETÀ E DELLA UNITÀ DELLA LINGUA ITALIANA DISSERTAZIONE DEL PROFESSORE...

Pietro Tirinzoni









DELLA
PROPRIETÀ E DELLA UNITÀ
DELLA LINGUA ITALIANA

DISSERTAZIONE

del Professore PIETRO TIRINZONI



BELLUNO
TIPO-LITOGRAFIA ANGELO GUERNIERI
1871.

DELLA
PROPRIETÀ E DELLA UNITÀ
DELLA LINGUA ITALIANA

DISSERTAZIONE

del Professore PIETRO TIRINZONI



BELLUNO
TIPO-LITOGRAFIA GUERNIERI
1874.

COME LA LINGUA

possa arricchirsi di nuovi VOCABOLI e di nuove FORME di favellare

E

quali vizii debbansi in ciò fuggire.

Se fu secolo, nel quale più che in altro mai risplendesse di fulgida ed amabil luce la legge eterna del progresso, egli è certamente questo avventuroso, in cui noi viviamo; imperocchè quando fu mai che l'uomo adempiesse più degnamente la sua nobile destinazione? Quando che egli operasse in minore spazio di tempo numero maggiore di prodigi? Io veggo infatti quel vapore, che usciva poc' anzi mal sicuro di sè dalle officine di Watt, divenuto l'universale motore eccitar macchine, volgere ordigni, spingere carri per lunghissime vie, navigli per immensurabili oceani. Veggo quel fluido miracoloso, che presentito nella virtù attrattiva dell' ambra strofinata si stette inoperoso per tanti secoli ora a' lidi più lontani trasmettere il pensiero colla rapidità del lampo, ed applicato all'industria produrre fenomeni non che inuditi incredibili. Veggo un altro fluido, che non ha guari fugando il bujo dalle nostre contrade ci pareva una delle più meravigliose conquiste della scienza moderna, impallidire ormai dinanzi un più fortunato rivale, che diffonderà a larga vena per ogni dove due dei più preziosi doni di Dio, la luce ed il calore. E quante scoperte non sono dovute alla chimica, sagace scienza nata jeri dai tenebrosi sogni degli alchimisti e pur giunta a tanta eccel-

lenza di analisi? E quale problema havvi mai sì arduo ed astruso, a cui la meccanica audace non risponda tosto con una macchina? Giammai l'uomo vide la natura per lui interrogata rispondergli più fedele ed obbediente: alle sue domande l'aria confessò il peso; la folgore cadde vinta innanzi a' suoi piedi, a' suoi cenni contemplo.

L'onda dar fiamma e la fiamma dar onda. (1)

Che più? Sovrano di tutto l'universo giunse a calcar le nuvole, segnò la via agli astri, donò al cielo una splendida corona di piccoli mondi. Che se da questi beni fisici e materiali io passo a quelli che lo intellettuale e morale ordine concernono; oh! di qual gloria non risplende mai il nostro secolo, e quanti argomenti non apparecchia egli alla riconoscenza ed all' ammirazione dei futuri? Qua si aprono ospizi a raccogliere dai pericoli dei trivii l' inesperta gioventù; là a consolare gli ozî della stanca vecchiaja: dove sorgono Istituti a diffondere dottrine di associazione, di umanità, di bei costumi: dove a suscitare i primi lampi dell' ingegno, a reggere di provvido soccorso le più generose tendenze del cuore. In mezzo a tanto e sì assiduo commovimento, la favella, per cui l'uomo diffonde e comunica altrui i proprî pensamenti, come potrà farsi rappresentante fedele dei tempi, delle costumanze, delle nuove idee e delle cognizioni nuove, essa che, rigida custode della purezza antica, fa pompa degli adornamenti de' suoi padri, essa si guardinga e cauta, a non ornarsi di un fiore, che cresciuto non sia sotto il suo cielo natio? Quando ne' proprii tesori non trovi voci, che sappiano vestire di forme proprie i nuovi parti dell' ingegno umano, dovrà la favella rimanersi rinchiusa ancora entro i brevi confini, in che la rinserrarono i nostri avi, non ammessi alla luce beata della moderna civiltà? O potrà essa ciecamente introdurre nel proprio patrimonio quanti vocaboli e strani e barbari e ripugnanti alla dolcezza del vago nostro idio-

(1) Mascheroni. Invito a Lesbia

ma ci donarono perciò gli stranieri e l' indotta plebe? Ecco l' argomento ch' io, parlando a' giovani, i quali associano con bell' accordo allo studio delle scienze quello dell'italiana favella, posi a segno di questo discorso, in cui mi studierò indagare con quali mezzi la lingua possa acquistare nuove ricchezze di vocaboli e di modi di favellare, e quali vizii debbansi fuggire, perchè non vengano alterate le sue forme native.

Tutto che fu scritto da' più solenni dottori dell'eloquenza sul modo di significare le nuove cose ed idee, che i progressi delle scienze e delle arti vanno di continuo creando, venne già accennato dal Venosino in quell'aureo suo Codice dell'Arte Poetica. « Sarai dicitore egregio, egl' insegna, se parco e cauto nell'accozzare i vocaboli, con accorto innesto renderai nuova una parola già usata. Che se per sorte sarà necessario con recenti segni indicar cose prima sconosciute, t'avverrà di creare voci non udite dai succinti Cetegi, e' te ne sarà data licenza, purchè tu ti pigli con discrezione: e le parole nuove e testè foggiate avranno corso, se si trarranno da greco fonte parcamente deviate . . . Fu e sarà sempre lecito produrre vocaboli stampati del nuovo conio. Come le selve al volgere di ciascun anno mutansi di foglie, le prime cadendo, così delle parole la vecchia età perisce, e le testè nate fioriscono al par di nuovi rampolli e vigoreggiano . . . . Molte rinasceranno, le quali già caddero, e cadranno quelle, che ora rifulgono chiare, se lo vorrà l' uso, presso il quale è l'arbitrio e il diritto e la norma del parlare. » Da quest' insegnamenti appare, che alcuni dei vocaboli necessarii ad esprimere nuove cose ponno essere tratti dalle viscere medesime della lingua, altri non uditi dai nostri avi potranno essere foggiati di nuovo, o parcamente derivati da estranee favelle.

De'pregi, che dalle antiche parole può acquistare la locuzione, hanno già largamente ragionato Aristotele, Cicerone e Quintiliano, e molti pur fra moderni, che troppo lungo sarebbe enumerare.

Rinascano dunque ad arricchire il patrimonio della lingua quelle voci, alle quali concilia una religiosa venerazione la loro medesima antichità, e che coperte alquanto di ruggine, ma animose, gagliarde possono sotto la penna di un franco e giudizioso scrittore ripigliare novella vita. E i giovani soprattutto incomincino i loro studj dall' aureo trecento, in cui la lingua apparve tosto composta di parole nate e non fatte, pure come l' acqua che zampilla dalla fonte e di semplicità ornate e di schiettezza; ma fra le tante leggiadrie e vezzi, che loro sono proposti, sappiano discernere quali sieno vere gemme, e quali brutto orpello. Imperocchè furono alcuni, non so s' io dico arditi o deliranti, i quali vollero ritrarre l'idioma dall'ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie di un solo, e schierandoci innanzi gli occhi quanti capitoli e quaderni e formularj, quante frottole e leggende da donnicciuole si scrissero nei negozj, nel foro, sui banchi delle scuole colla rozza grammatica della plebe, sostennero entro tutte le carte di quel secolo beato correre una vena d' oro porissimo. Perciò razzolando fra quante scritture furono da fra Jacopone da Todi, goffo e squisitamente plebeo, sino agl' inesplicabili logogrifi del poeta barbiere, in esse dissero raccolte le eleganze e le grazie più elette della nostra favella, e come di veneri graziosissime ne ingemmarono i loro scritti: ma riuscirono freddi, esangui, od intricati, e gli uni non furono intesi, furono derisi gli altri, perche traviando dal diritto sentiero tornarono le grazie della lingua in isgarbatezze, in leziosaggini, od in nojose smancerie.

Nè, a cui l'uso comune la volle diniegare, l'autorità stessa de' più valenti ingegni che primi li coniarono, vale ad ottenere la cittadinanza ad alcuni fracidi vocaboli che si traggon fuori dal gran mare della favella. Ed infatti chi fidando senza discernimento nell' autorità di Dante, esemplare e padre della lingua, oserebbe ora ripetere saco lui *scipa*, *bezze*, *leppo* e *immiarsi* e *intuarsi*

e *intcarsi*? Dante stesso, a cui l'Italia torna ogni qual volta ha d'uopo di purgarsi dal mal gusto e di riscuotersi dall'accidiosa sonnolenza, ebbe egli in cinquecento e più anni l'autorità di farci adottare il *tolletto* e il *pileggio* e altri pochi suoi provincialismi, benchè rischiarati e consacrati da tutte la luce e la gloria de'suoi cieli? Eppure anco ai nostri giorni sono troppo più scrittori che non si possa credere, i quali, seguendo il capriccio anzichè la ragione, o si dipartirono dal senso più corrente dei vocaboli, o dalle forme più naturali della costruzione, e si composero da più parti uno stile piuttosto di eccezioni che di regole, o eredettero divenirci maestri del bello stile, traendo dalla polvere del trecento qualche fuscello già morto e tarlato, ed addestran dosi nella strana arte di connettere a tassello le opere nostre. Quindi vedemmo uno degli storici nostri più solenni affettando parole rare, frasi rancide, locuzioni manierate donarci *chenti* per quali, *dassaiezza* per grande attitudine, *genove* per genuflessioni, e farsi a descriverci con diligente studio le *parti diretane* delle isole *Caroline* e le *parti dissottane* dell'*Adige* (1). Quindi negli scritti pure di tale, che poc' anzi sedeva a scranna legislatore e giudice severo nel regno delle lettere, (2) udimmo risuonare *gradora* per gradini, *corpora* per corpi, ed altre parole ed espressioni, le quali più che a senno diresti poste a celia, perchè non adottate dall'uso, ma raggranellate nella Crusca e nelle grammatiche, in cui giacciono raccolte quali eccezioni o rarità di lingua, o segni di affettazione o di leziosità. Oh! sì, volgansi con diurna e con notturna mano le carte degli antichi, sul sacro capo dei quali riposa da tanto corso di anni la riconoscenza e la riverenza dei savj, ma non si faccia d'ogni erba fascio, si bene ghirlanda d'ogni fiore: ma non si rendano vane le cure e le opere maravigliose di tanti moderni, davanti alla sapienza dei quali, da parte prin-

(1) C. Botta.
(2) P. Giordani.

cipalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi, se fossero vivi, rispettosi s' inchinerebbero.

Nè da quanti sorsero in ogni età scrittori venerati nella repubblica letteraria noi attingeremo soltanto quelle voci e quelle forme, che si conobbero per buone e nobili, e furono poscia imitate da' più giudiziosi, ma da' più giudiziosi tra questi piglieremo per esempio, quando si tratta di dover foggiare qualche novello vocabolo, del quale abbiamo bisogno, o di trasferirlo d'altronde nella nostra favella. Or che facevano essi quando si trovarono in questo caso? Talora, seguendo l'esempio degli scrittori del Lazio e più ancora della Grecia, formavano la voce di cui avevano mestieri, congiungendo due o più voci della lingua medesima, e, dando quel piegamento che loro conveniva, le rendevano atte ad esprimere il concetto. Così, come un giorno Orazio, Catullo, Lucrezio accozzarono *noctiluca fluentisonus, silvifragus* ed altri vocaboli, anche i nostri più accorti ed animosi scrittori foggiarono le parole che loro venivano necessarie all'assiduo moto delle arti e delle scienze, e le voci *architrave, paragrandine, capogiro, lunisolare, elettromotore, filipendula, palminerve* insinuate nelle scienze ebbero beltà e grazia veramente allettatrice, mentre i più ornati e pomposi poeti ci provarono che nessuna parola o nostrale o forastiera ha più limpido senso e più vaga forma che *variopinto, orocrinito, alidorato, alipede, occhiazzurro, arcobaleno, cordoglio, sempreverde* e quel *biancovestito* che fu il solo ardimento di Dante in così vasto e sì libero campo. Talora abili ed avveduti scrittori con incremento nobilissimo della lingua trasformarono un gran numero di voci di una parte dell'orazione in un' altra, dando loro piegature diverse, sicchè tu vedi una voce di verbo, ch'essa era, cangiata in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Ma egli si vuole in ciò molta cautela avere, e procedere col debito riguardo: essendochè la lingua è cosa bizzarra; e qui essa comporta che tu facci que-

sto, e là no; e in un luogo permette una cosa, e in un altro la vieta, e in un altro la vuole. E chi ciecamente seguire la volesse, l'analogia stessa condurrebbe a mille assurdi nella formazione de' nuovi vocaboli tratti dalla propria favella, poichè il suo edifizio fu costrutto sopra irregolare ed informe disegno, e cresciuto a poco a poco, come grandiosa fabbrica innalzata in più tempi e da diversi architotti.

Più facile, più sicura via (od io m' inganno) specialmente pe giovani scrittori, apresi innanzi nel dare ad una voce, oltre alla significazione sua consueta un senso figurato, il quale avesse con quella una certa rassomiglianza. Per tal modo, mancando la parola propria per esprimere l'oggetto che voleasi indicare, si donarono i *denti* alla chiave, il *collo* al vaso, le *spalle* al monte; il *piede* all'albero, e i fiumi *serpeggiarono*, si distesero le *catene* dei monti, ed i colli *si vestirono* di fiori: per tal modo il Petrarca chiamò *folgori* di guerra i due Scipioni, ed il Magalotti disse *sdegnoso* quel suo termometro a chiocciola, in cui l'acquarzente si gonfia ed innalzasi al semplice appressamento dell'alito, e con queste ardite metafore quante chiare, evidenti e forti immagini non ridestano eglino nell' animo nostro? I poeti a descriverci la bellezza della natura sogliono attribuire il riso ad esseri inanimati e non intelligenti, così ebe presso loro ridono i fiori, i prati e le piaggie; ma con quali espressioni avrebbe Dante potuto parlarci delle delizie dell' empireo? Ei disse:

> Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
> Dell' universo,

e questa stupenda metafora, senza creare nuove parole ci eccita tutto ad un tratto una folla d'immagini gaje e ridenti, e trasporta la nostra fantasia a contemplare nel loro splendore il cielo, la terra e tutto il creato. Ma quanto più ampia è la libertà concessa allo scrittore di usare traslati, sempre che gli torni bene di farlo, tanto più vuolsi d'ingegno e di senno nel formarli e

nell'adoperarli: poichè anche a' nostri giorni, specialmente per l'incremento degli studj scientifici, si produsse gran numero di metafore bizzarre, oscure, sovente assurde e contradditorie, le quali, anzichè arrecar luce alle idee, le avvolgono tra vaporose ed impure nebbie. Delle metafore strane, arditissime, onde andarono deturpate le scritture del seicento, noi ridiamo: ma i nostri figli saranno essi cortesi d'indulgenza a noi, quando, ragionando di questioni *palpitanti d'attualità*, trattiamo dei *sintomi* dal progresso, dei *fattori* della civiltà, e delle nuove *arterie* di strade ferrate; quando nell'*attrito* de' giudizj citiamo innanzi al *giurì* della pubblica opinione la miope intelligenza di certuni per *elettrizzarla*, ove torni possibile, e porre gli nomini al medesimo *livello* quando infine produciamo mille altre metafore siffatte, che leggonsi ogni dì specialmente ne' giornali non giustificate da alcun bisogno, non sancite dall'uso di alcun approvato scrittore?

Ma della lingua di una nazione soltanto una parte sta nei dizionarj e nei libri. Perchè nella guisa stessa che la lingua è in grande disuguaglianza, comparata coll' intelletto, giacchè in noi sono più idee che segni di esse: così al di là di ogni credenza prevalgono le occasioni di parlare a quelle dello scrivere. E il popolo dovendo senza circonlocuzione esprimere i bisogni tutti della vita esterna ed i principali della interna, crea i vocaboli preprj e gl'introduce nel commercio della vita. E perciò V. Monti asseriva che ogni lingua, la quale non sia rinfrescata dai dialetti popolari, rimansi produzione men di natura che d'arte, freddissima, magistrale, e poco dissimile dalla lingua morta scritta dai dotti. Ora se il divino ingegno di Dante seppe cernere dalla bruzzaglia delle plebee favelle d'Italia il mirabile complesso dell'idioma nostro, ch' ei disse in ciascuna città apparire ed in niuna riposare, a noi pure non dere essere negato di razzolare qualche gemma nelle quisquilie del volgare nostro. E non udiamo

noi bene spesso risuonare sulle bocche del nostro popolo quelle frasi, que' motti, quegl' idiotismi che sono la parte più caratteristica e più viva della lingua? Quante voci, e proverbj e vezzi pellegrini spiranti il più grato olezzo, che noi salutiamo con amichevole sorriso incontrandoli nei novellieri del beato trecento e nei comici fiorentini del cinquecento ora vivono ancora, mai solo sulla bocca del popolo? Quanti vocaboli e modi attinenti a privati usi del vivere e al ministerio delle arti invano cerchiamo altrove che nella favella del popolo? Cui sembrasse che, accordando sì facile all'uso l'arbitrio e il diritto e la norma del parlare, la lingua nostra da illustre si tramuterebbe in plebea, e vedrebbesi condannata a balbettare ancora per infinita età, noi risponderemo, che fino a tanto che l'instabilità naturale allo spirito umano, ed i capricciosi mutamenti dei nostri costumi e le incostanti vicende della scienza e del buon gusto ne vieteranno di credere che possa l'eterna volubilità delle cose mortali arrestarsi per umano consiglio, noi vedremo con Orazio, come le selve mutansi di foglie al volgere di ciascun anno, così perire la vecchia età delle parole, e le testè nate fiorire giovanilmente a vigoreggiare; e risponderemo ancora che, quando pure codesta lingua aulica ci desse tutte le parole delle quali abbisogniamo, certo non ci darebbe il brio, l'anima, la vita, quel non so che di aggraziato, di spontaneo, di arguto che si può piuttosto sentire che esprimere, e che solo si può trovare nella lingua parlata di un popolo, e in quegli scrittori che, per la natura degli argomenti che presero a trattare, si trovarono nella felice condizione di dover ricorrere a questa.

Ma quando si venne a determinare ove si potesse rinvenire cotesta ricchezza della viva lingua popolare, gli scrittori si divisero in discordi sentenze. Gli uni vollero si cercasse nella gran massa dei vocaboli che sono conosciuti, usati dall'Alpi al Lilibeo, gli altri sostennero non potersi trovare più schietta ed intera

che nella Toscana, ed asserirune che ove s' introducessero nutrici ed aje toscane, e toscani precettori; ci venissero di colà gazzette e libri devoti, e libri tecnici ed elementari, e commedie e novelle e traduzioni e grammatiche e dizionarj, ed in Toscana si facessero purgare perfino i codici, colà si mandassero qualche anno i fanciulli medesimi (!) e per ultimo se gli scrittori si accordassero nel riferirsi all' uso vivente della Toscana facilmente si camminerebbe all'ambita unità del parlare.

Che ad una nazione sia necessaria l'unità non è chi il niega, poichè una cosa in tanto è buona in quanto è una: ed oltre a ciò, se una nazione non ha unità, non può avere forza, perchè la forza sta nell' unità. Questo concetto dell' unità politica mena a quello dell' unità della lingua. Ora perchè la lingua sia una, uopo è che sia intera; e questa lingua intera non è nè la lingua dei libri in gran parte morta, nè quel tanto d'italiano che è in tutti i dialetti della penisola, perchè tanto quella, quanto questo elemento comune dei dialetti, non sono sufficienti a formare una lingua intera intera, ma solo una parte; a noi intera la vogliamo, e lingua intera quell' è che ha tutti i vocaboli necessari a significare le cose conosciute da una nazione, ed appartenenti alla sua civiltà.

Ma come si ha a fare per averla? Devesi per avventura dar forma italiana a tutti i dialetti, ed incorporarli alla lingua comune e scritta? — No, rispondiamo, imperocchè i dialetti sono diversi e ripugnanti fra loro, e alcuni si discostano tanto dalla lingua, che si piglierebbero per altrettante lingue. Lo stesso Alessandro Manzoni tentò con raro e stupendo ingegno di legittimare alcuni idiomi lombardi alla nostra lingua, e l'impresa non par da lodare, nè da essere imitata, imperocchè il dialetto lombardo, come ogni altro dialetto, e l'idioma nazionale d'Italia sono cose eterogenee, che niun artifizio o sforzo d' ingegno potrà mescere in un sol corpo. — Ma che deesi dunque fare? — Ecco:

Si ha ad innalzare al grado ed all'onore di lingua quel dialetto che più si accosta alla lingua scritta; devesi insomma rendere più generale l'uso che è già più comune, meno difficile a diventar generale, il più ragionevole, e per buona ventura atto a significare tutte le cose spettanti ad una nazione. Ora quest' uso è il toscano, perchè la lingua parlata in Toscana, già scritta in gran parte, è sufficiente ad ogni bisogno: dunque l' uso toscano devesi scegliere per lingua comune, nazionale e dee adottarsi anche dagli scrittori. Così fecero del dialetto di Parigi i Francesi, di quello di Londra gl' Inglesi, del Castigliano gli Spagnuoli, del Sassone i Tedeschi. Però la lingua si ha a dire italiana e non toscana, tra perchè usata nelle scritture in tutta l'Italia, e perchè è intesa dall' un capo all'altro della penisola; la qual cosa non avverrebbe di un' altra.

Chiaro si vede che l' unità della lingua dee concretare l'unità della nazione. È giusto dunque che ognuno che ha senno e cuore italiano coltivi la sua lingua con tutte le forze, e con intenzione di filosofo la studii. Chi non vede che decadendo la lingua, decade anche la nazione, e che fa duopo studiare quella per la prosperità di questa? Ricordiamoci delle stupende parole del Balbo: = lo scrivero italiano efficace non è affare letterario, ma azione nazionale; non alcune ore, alcuni sforzi, o come dicesi alcuni sudori letterarj le si debbono consacrare, ma tutti gli spiriti di ciascuno, tutte le forze dell'animo e del corpo, la vita stessa sarebbe a ciò adoperata degnamente. = Così parlano i veri galantuomini, e quanti vi ha Italiani che hanno cuore veramente generoso ed ardente d'amor patrio: che ne dite? Le parole di Balbo saper dovriansi per lo senno a mente, come queste del Giordani: = mutare le foggie del vestire è senza pericolo; emendare il difetto delle leggi è con profitta; ma la lingua è edifizio di lungo lavoro, che si può ampliare ed abbellire: chi lascia consumarlo e cadere, prepara molti secoli di vivere selvatico,

ed altri molti di penosi sforzi per ricomporre una civiltà. ==

Queste, o simili a queste, erano anche le idee del Gioberti; egli pure ne disse molto e molto con l'usato sapere. Ora le dottrine di questi valentuomini dobbiam seguire, se abbiamo senno e retta intenzione, se amiamo il bene comune, se vogliamo essere degni cittadini. Lo dico senza arrogarmi tono di maestro, ma perchè desidero vivamente siano da noi coltivati i buoni studj, che sono incremento al bene nazionale, all'amore, alla virtù. Quando e veramente in fiore lo studio della lingua, allora è in fiore una nazione, poichè l'ideale dello studio è l'amore; quindi chi ama la lingua, ama la patria, chi studia la lingua, studia al bene della patria. E s' è vero che il parlare è specchio dell'operare, vero è altresì che la vita de' linguaggi strettamente si collega con la vita de' popoli.

Detto questo dell'importanza dell'unità e dello studio della lingua, di leggieri s'intende che è necessario scrivere con proprietà, essendo la proprietà la prima fra le doti della lingua. È un fatto costante nella storia che l'altezza di un popolo allora precipitò, quando la natia proprietà del dire venne meno: Atene e Roma specialmente ce l'attestano.

A scrivere con proprietà la nostra lingua egli è d'uopo studiare di continuo su' buoni scrittori, su quelli specialmente che fiorirono nel secolo quattordicesimo. Ma siccome la proprietà quasi si confonde colla popolarità, e siccome la lingua degli scrittori è morta, e la lingna morta non si può maneggiare con quella spontaneità, quella leggiadria ed efficacia che sono il colmo dell' arte, se non è animata dalla viva e popolare favella; così è d'uopo ancora che ognuno faccia suo pro della lingua che parla il popolo toscano. E un fatto degnissimo di considerazione è tra gli altri questo, che di tutti gli scrittori quelli che sonosi tenuti all'uso vivo del popolo toscano, e fattone lor delizia si hanno per migliori. Persuadiamoci che l'uso è il sovrano, il legislatore

delle lingue; che coloro i quali seguono l'uso, fuggono l'affettazione e scrivono con proprietà; e che quelli che dall'uso si partono danno sempre un po' nello strano e nel pedante. Quindi per conseguire lo scopo, noi s'ha a studiare e mescere insieme l'uso antico, cioè la lingua dei libri, l'uso odierno, cioè la lingua viva in Toscana, e di tutti due s'ha a fare una terza cosa, che non sia nè l'uno nè l'altro. In questo però ci bisogna discerezione e buon giudizio. Nel secolo nostro pochi nello scrivere si sono governati a questo modo, pochi hanno regalato le loro scritture con le grazie del parlare toscano; ma così facendo non si è imitato i grandi di altri secoli. La lingua di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di tutti gli scrittori del quatordicesimo secolo non è quella che allora era nella bocca di tutti? Certamente: e perciò le opere di quell'età sono scritte a meraviglia, e senza mistura, ed hannosi in grandissimo pregio. Ma nel 400 in cui si sdegnò di scrivere come si parlava, la letteratura decadde dal suo seggio; prevalse il latino, e ne vennero quelle affettazioni che tutti sanno. Non così però fecero i cinquecentisti: essi scrissero con la lingua che al lor tempo parlavasi, e con quella altresì che trovarono negli scrittori del trecento, facendo dell'una e dell'altra un bell' accoppiamento. Ed ognuno sa che questo fu detto il secolo d'oro della letteratura nostra.

Nel secolo passato vi furono il Fagioli, Lorenzo Panciatichi, il Magalotti e simili, i quali tutti scrissero colla lingua del popolo. Così fecero nell'età nostra il Guadagnoli ed il Giusti, e parecchi nei loro scritti ci han vita. Ed il Fanfani, il Tommaseo, il Ricci, il Viani ed altri valentuomini d'oggidì cui l'Italia onora, non tengono la stessa regola? Sì, ed i loro scritti ne son chiara prova: leggiamogli, e vediamo che garbo c'è; vediamo che, sebbene vi siano sceloratate le perle più native del dir nostro, pure spirano un'auretta trecentistica. Studiamo quindi questi dialetti, e dirò anche, queste parlate; caviamone quel po' di gra-

zie che c' è, e faremo alla patria opera utilissima, di cui ci sarà voluto un po' di bene.

Adunque, posto che lingua e nazione sono tutt' uno, gli è chiaro che l' unità della lingua debb' essere cemento dell' unità nazionale; e che pel bene della patria vuolsi studiare la lingua e scrivere con proprietà. — Ma a scriverla con proprietà come governar debbesi lo studioso? = Debbe far capo agli scrittori classici, ed all'uso vivo del popolo toscano, essendo la Toscana al dire del Vico, la più reputata in pregio di favellare, ed essendo in essa tutta la lingua, come si è detto. Però, intendiamoci bene, non dobbiamo farci vincere un po' troppo all'amore verso il toscano, ma neppure poi si deve fare come certuni che non lo stimano punto, e menano mani e piedi per isbertarlo; anzi a questi malcontenti dobbiamo dare il loro avere quando ne capita il bello, e dobbiamo persuaderli e metterli come suol dirsi in un calcetto facendo loro osservare che gli spregiatori dell'uso toscano non possono non condannare col fatto il loro disprezzo. Il Fanfani con molto senno disse che = pajono mentecatti coloro che avendo a rifar l'uso del popolo, signore nella lingua ora come sempre, vorrebbero pretendere che si avesse a pigliare da quelle carte del trecento tutta la lingua bisognevole al tempo presente. =

Finalmente tutte le lingue si fecero lecito di prendere dalle altre una qualche voce o frase di cui avean mestieri, la quale poi resasi connaturale a chi la prese per sua perdè a maniera dell'innesto l'essere d'altrui, già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. E perchè dunque noi pure non potremmo con molta discrezione provvedere al nostro bisogno, e, allorquando specialmente la nuova cosa ci venga dallo straniero, non ci gioveremo, mancando però a noi termini adatti, dei vocaboli stessi ond' è appellata in quelle remote contrade?

Dubbiam forse aspettar che torni Dante
A insegnarci chiamar la cioccolata,
Il Thè, la palatina, il guardinfante?

Cosa che vien in uso alla giornata
Bisogna pur che un nome se le ponga
Perchè si sappia come va chiamata.

Il Ferdinando Ranalli opina che, ove si eccettuino pochissimi vocaboli, niun' altra lingua possa alla nostra somministrarne alcuno dalla greca e dalla latina in fuori; e vuole eziandio che i più di que' vocaboli si considerino nelle scritture nostre come forestieri e non facenti parte di nostra lingua. Io non vo' parlare della lingua spagnuola, sì, perch' essa è studiata da pochi tra nostri, sì, perchè essendo sorella all' italiana, io son di credere ch' essa rare voci abbia, le quali non s' abbia la nostra ancora, e quindi rade volte possa soccorrere ai bisogni degli italiani, o soccorrerli soltanto di una merce ch' essa pure ereditò da' Mori, durante il soggiorno ch' essi tennero assai lungo nella Spagna. Mi tacio eziandio quanto acconcia all' uopo nostro sia la lingua latina, la quale coll' italiana ha tale e tanta rassomiglianza ed affinità, quanta suol essere dalla madre alla figlia. Porterebbe nottole ad Atene e vasi a Samo chi si facesse a ridire quali e quante voci questa abbia tratto e possa trarre ancora da quella: i giovani veggono già nelle scuole come l' italiana sorse dal cenere della latina, s'adornò delle sue spoglie, adattandole giudiziosamente secondo la propria forma ed indole e modo di procedere: e perciò ne basti di accennare, che la figlia si è levata ben presto non meno della madre bella e rigogliosa di forze proprie, e con certe sue particolari qualità massime in ciò che concerne i costrutti, che non ponno confonderla colle altre: e perciò quelli che, seguendo il Certaldese, presero l'inopportuno consiglio di trasportare all'italica favella l'intralciata sintassi della latina, strascinarono i lettori per

eterni periodi, come per torti ad oscurissimi labirinti, stravolsero, sforzarono la natura del linguaggio, e posero l'oscurità in luogo della magnificenza, l'affettazione in luogo della bellezza, e per sovrastare a tutti gli altri scrittori contraffecero alla lingua. Coloro, i quali anzichè infiorarne le loro opere si studiano infarcire di frasi e di costruzioni latine, noi direnmo simili a chi, sprezzati gli abiti succinti e graziosi dei nostri dì, amasse trar fuori dalla polvere della arche le parrucche piramidali, la ampie giubbe e i lunghi strascichi delle vesti degli avoli nostri e farsene ambito adornamento.

Veniamo alla lingua greca. Ricca, armoniosa e colta sopra ogni altra mai essa fornì alla latina non solo i vocaboli delle scienze antiche, ma quelli ancora che il corso del tempo veniva richiedendo, e le voci pareamente derivate da greco fonte ed inserte dapprima con greca scrittura nel contesto dei libri latini a poco a poco vi presero cittadinanza, sicchè la comune più non le distinse. Anche l'italiano idioma accolse quante voci più gli tornarono a grado, e alcune si sono in esso incorporate si bene, che pajono propriamente nostrali: ma l'abuso sorpassò ogni ragionevole confine. E di qui è che le voci grechesche ci vengono su da ogni lato, ingombrano ogni adito dello scibile, s'incontrano per tutte le vie, entrano nell' officina dell' umile artigiano non meno che nelle dotte accademie, sicchè non v' ha uomo il quale non si creda in diritto di fabbricarne quante più ne sa volere, od immaginare. Chi bene esaminasse troverebbe ben molti di questi grecismi, scomposti nelle radici d'onde si pretesero derivarli, di significato ben altro, da quello, in cui furono adoperati da loro fabbricatori; ma non importa: conviene seguire pecorilmente questo brutto andazzo. E se accade non di rado che tale voce greca torni superflua e soprannumeraria, avendo già la nostra favella una voce nazionale, non si bada; i medici giudicano poca cosa e troppo facile il dire cecità, e diranno *ablepsia*,

diranno *terapeutico* per curativo, *flogosi* per infiammazione, *oftalmia* per malattia negli occhi: i fisici ci doneranno *azoto* per irrespirabile, *igrometro* per segnumido, *acromatico* per senziride, come se il ragionare delle nuove cose e delle alte fosse privilegio delle lingue morte e delle lingue altrui, e la nostra fosse viva solo per essere ministra a cose triviali. E se con tale autorità, che ciascuno si usurpa di creare a capriccio vocaboli grecheschi, questi scortesi scienziati innalzano un' ispida siepe tra i popoli e le scienze, è un nonnulla. Quel che importa è che il discorso, o la scrittura abbondi più che sia possibile di grecismi, per dare una cert' aria di novità a cose rancide, per mettersi con pochi in luogo appartato, dove anche gli uomini meglio in diversa materia istrutti, non vi si possano accostare. Perciò se tu ami conoscere il nome di alcuni degl' insetti che ti ronzano attorno, o ti strisciano sotto i piedi, sappi che altri sono appellati *emipteri*, *ortopteri*, altri *ripipteri*, *dipteri*, altri *lepidopteri*, *imenopteri*, e via via con sì uniforme cantilena da formarne litanie di stranissimi nomi senza fine: se tu ami conoscere quale sia la natura e l' indole del funesto malore, che ha desolato i nostri vigneti e di quello che ammorba i nostri filugelli, prendi tra le mani alcune delle più popolari istruzioni uscite alla luce a questi dì, e, se alle spine del dolore per tanta sventura da verun' arte sconfortata non vedi aggiunte le spine della pedanteria, fa di chiamartene avventurato. Oh! cessino una volta gli scienziati ed i filosofi dall' avvolgersi tra fitte nebbie, come le divinità di Omero, quasi sdegnosi d' essere conosciuti, intesi da noi che li chiamiamo al nostro soccorso. Cessino una volta da quegli aggettivacci e sostantivacci da far impazzare le brigate, da quegli strani vocaboli, i quali per quanto si torcano o ritoreano, perchè si accordino colle voci nostre, ritengono tuttavia le barbare sembianze del nativo loro carattere. Cessino dal condirci di grecismi e di latinismi, o di altri estranei favellari!

loro scritti o ragionamenti, perchè noi domandiamo che almeno gli effetti pratici delle dottrine divengano popolari quanto si può ad ajutare e a consolare questa povera vita: e se, erigendosi ad oracoli inintelligibili, si confidano per tali argomenti obbligarci alla meraviglia ed all'ammirazione, sappiano che bene lo otterranno dalla matta plebe, in cui non è fior di ragione:

. . . Omnia enim stolidi admirantur amantque
Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt.

Ma i saggi si ridono di tutti questi dottori, i quali s' intendono solamente tra loro, e ne rideranno per avventura i posteri nostri, come già il gentilissimo Redi sparse saporitissime risa su coloro, i quali in altri tempi per una certa smania e vaghezza di mostrare ch' e' ne sapeano di greco, introdussero nelle loro scritture vocaboli così fatti da fare spiritare i cani.

Non mancarono per lo addietro e sono tutt'ora a' giorni nostri di quelli i quali contendono che anche la lingua francese possa all'occorrenza prestare alla sorella italiana alcuni vocaboli. Ma noi grideremo ad alta voce e più che sopra altro argomento mai, essere necessario sommo avvedimento, perchè almeno allora solamente sieno adottati, quando assolutamente non abbiasi altra voce prettamente italiana atta a significare la medesima idea, e perchè siffatti vocaboli vengano con garbo acconciati alla proprietà ed all'indole della nostra lingua, e non si assidano nel suo seno se non distinti con caratteri differenti, come i Latini usarono già co' vocaboli greci. Ma queste norme sono sprezzate come inutili catene; ed ha per quanti rivi si empie di francesismi la nostra lingua! mille cose antiche e moderne vogliansi appellate con vocaboli gallici, e gli artisti, gli scienziati stessi hanno dimenticato i nomi di quelle discipline, che non solo nacquero ma crebbero a tant' altezza fra noi; perciò tu vedi questa nostra bella penisola inondata da traduzioni di novelle, di

drammi, di romanzi ben di rado avanti d' italiano poco più delle desinenze: tu la vedi deturpata de tanti gallicismi, che a raccoglierne non solo le parole ma i costrutti e le frasi (le quali più ancora si oppongono alla condizione ed alla natura stessa della favella) se ne formerebbero volumi. Con vocaboli discesi dalla Senna si appellarono le mode, le vasti, la capricciosa acconciatura, gli amabili riti; dalla Senna, a non dirne delle mille voci le dieci, ci vennero i *bon mots* a soppiantare i nostri detti arguti, a invece della veglie si ebbero *soirees*, ed i *souvenir* scacciarono di seggio le nostre memorie: dalla Senna ci furono donati i *desserts*, i *ragôuts* ed i *bouquets*, chè le nostre frutta ed i nostri tornagusto a' difficili palati italiani tornano omai poco conditi, inanabili, e l' Italia o dimenticollo, o non seppe coniare mai un nome, con cui additarci le ghirlande de' fiori, onde nella mitezza di un aere voluttuoso, sotto il sorriso del sole più splendido, s'ammantano i suoi prati, i suoi giardini, i suoi monti stessi. E si matto abuso corse tant'oltre, che le voci galliche risuonarono e risuonano persino sulle rive beatissime dell' Arno e del Mugnone; sicchè l' Italia, vergognata di vedersi coperta di tanti cenci mendicati alla Gallia, ora cambia costume, ma non fa senno; chè già gode dell' elemosina con cui i Britanni soccorrono di vocaboli e di modi la povertà della sua favella. Già cominciano i *Tom*, e vecchi e giovani e bambini a prendere stanza fra noi; e, venuta in fastidio la volgarità del suono de' nostri nomi battesimali, già vi tengono seggio i *James, John, Williams* e le *Ann, Ioane, Fanny*, che vanno ripetendo a' primi e legittimi possessori l'antico ed ingiusto: *veteres migrate coloni*, Ah! fino a quando vorranno gl' Italiani durare in tanta e sì vergognosa profanazione? Essi vantano una lingua che ogni ragione di cose o d' idee o di sentimenti significò già da'primi secoli coo impareggiabile copia e facondia e proprietà e bellezza di locuzione e di stile; e questa lingua deondata d'ogni suo ornamento da coloro stessi, di cui essa cantò le glorie, apparirà ora miseramente coperta di panni mendicati?

Ora queste considerazioni fan conoscere abbastanza ch' è necessario lo studio della lingua, e che chi lo trascura fa onta grandissima alla patria. Il Tommaseo disse: = le sorti della lingua sono le sorti della nazione. Quindi scrivendo dobbiamo dare buona prova in opera di lingua. = Facciamo questo e non rideranno i nostri malvedenti, ma avverrà loro quello che a certi cani senza denti, che per quanto si divincolino, latrino, s' avventino, non possono addentare co' morsi. E qui mi viene proprio l'uzzolo d' inveire un briciolino contro la boria di questi tali. Chi sono essi di grazia? Certi perdigiorni che con una faccia più dura di un sasso si dànno vanto di essere liberali e benemeriti della patria, e poi ne parlano male e scrivono peggio la lingua. Credono che ad onorare la patria non ci vogliano fatti, ma chiacchiere e pappolate. E come mai possono meritar lode questi tali? S' impancano a discorrere di cose di cui non s' intendono buccicata, e non vedono che a questo modo dànno calci alla patria? Vergogna! si dà un addio a' buoni studi, si confina in un canto i buoni libri, e poi si fa uno sciupio indicibile d' inchiostro! Costoro hanno la sua smania di poter mettere nero sul bianco e mandare alla luce, a meglio alle pubbliche risate, scrittarelli tutto loppa e mondiglia. Ma per Dio che amor di patria è egli questo? — Eppure ci ha chi gli stima pezzi grossi, vedendogli da mane a sera dondolarsi nei caffè colla cicca in bocca, o andare a zonzo per le strade! Ma facciamoci a loro, e vediamo di che panni vestono! Di botto rompono lo scilinguagnolo, e apriti cielo! fanno il capo come un cestone ad ogni fedel cristiano con una fitta strampaleria che bisogna sentire; si consumano i polmoni a sbraitare ch' essi sono svisceratissimi dell' Italia; dicono cose che sembrano case; mostrano di essere spasimati di tenerezza verso la lingua nostra, e poi dànno fuora certe robaccie da chiodi piene zeppe di modi forastieri e voci barbare d'ogni maniera. E questo è amare la lingua? E non è

invece un' impestarla e toglierle ogni proprietà, purezza e natio candore? Non è un' ignorarne le dovizie e un crederla più povera delle altre? Qual conto si tiene così facendo delle seguenti sdegnose parole e santissime del Giusti?

Chi del natio terreno i doni aprezza,
E il mento in forastieri unti a' lmbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.

Filtra col sugo di straniere salsa
In noi di voci pellegrine lua;
Brama ci fa d'oltramontano bua
L'anima false.

Ma io vivo nella dolce fiducia che il nostro bello idioma saprà mantenere, o a meglio dire, riacquistare il vigore ed il seggio, a cui lo innalzarono tanti splendidi ingegni. Io spero confidando in que' valenti uomini, i quali vivono tuttavia qua e là nella Penisola intenti ad arricchirla di frutti degni della fama antica, a togliere a noi, che possediamo tanta avita ricchezza, l'accusa e la vergogna di perpetui accattoni. Lo spero maggiormente quando penso a' felici effetti, che deriveranno dall' avere la provvida sapienza del Ministero chiamato la lingua e la letteratura italiana ad avere seggio più onorato fra le varie discipline, onde si compongono gli studj secondari. Lo spero finalmente confidando nei giovani valorosi, che con tanto amore vengono a noi a pendere dal nostro labbro intento a suscitare i primi lampi del loro ingegno, i primi moti del loro cuore. Noi ci studiammo accennare, come la lingua si faccia seguace fedele dei tempi, delle costumanze, delle vicende morali e politiche e delle molteplici conquiste dell'umano ingegno, e, seguendo le norme dei più giudiziosi scrittori, dicemmo, come possa adornarsi di nuove voci e forme, o richiamando a novella vita quelle che già caddero per vecchia età, o sottoponendole a piegature diverse e trasformandole con que-

st' artifizio di una parte dell' orazione in un' altra, o dando ad una voce, lasciata qual è, un figurato senso oltre alla significazione sua consueta, o valendosi di quelle introdotte nella favella dall' uso di coloro che meglio la parlano, o finalmente trasportando nella nostra un vocabolo tolto alle lingue antiche o moderne: ma asserimmo richiedersi sommo accorgimento ed avvedutezza, perchè le belle forme della castissima nostra lingua non sieno adulterate da barbarismi, da provincialismi e da altri vocaboli e modi nuovi, strani e guasti; richiedersi senno ed autorità, perchè le voci testè coniate abbiano valore: ma a' giovani studiosi, a' quali non ancora bella fama di esperti scrittori e franca accortezza concedono diritto di coniare nuove voci o formole e farle adottare all' universale consenso, ad essi gridereme: Svolgete per molti anni e molti e di e notte le carte di coloro che meglio scrissero in Italia. Studiate nelle scritture de' venerandi padri del nostro idioma, chè niuno ha potuto mai vincerli ancora nelle parti di quella schiettezza e semplicità venusta, che tocca l'anima e la rapisce, in quella breviloquenza succosa, cui conseguita la forza e l' evidenza, in quella leggiadria che ti ride in volto e ti stampa in mente i proprj tratti della vergine gioventù della lingua. Studiate in quelle de' classici del cinquecento, ed apprendete da quegli egregi ristoratori della favella, come se ne accresca con senno il patrimonio: apprendete da loro un certo brio e splendore, una certa agilità festiva, una certa gravità e magnificenza, la quale non era sì bene conosciuta dagli scrittori che li avevano preceduti. Studiate finalmente in quelle de' moderni, ed apprendete dagli scienziati scrittori de' nostri tempi un miglior metodo nell' ordinare le idee, una maggiore precisione nell' esporre i pensamenti nostri, una maggiore perizia ed intelligenza nell' assestare il componimento ed esprimere ogni cosa con proprietà, con chiarezza, con garbo. Ma guardatevi, diremo loro, dal giacervi muti e neghittosi, lieti solamente di ricordare

gli allori degli avi e le palme delle belle arti: si bene togliete ad imitare quanti levarono di sè più bella fama nella repubblica letteraria, e da tutti cogliendone il più bel fiore, di esso adornate quelle immagini e quegli affetti, che a voi si presentano imperiosi a domandarvi colore e vita, ed allora saliranno un giorno in onore anche le opere vostre, ed il secolo decimonono riuscirà venerato eziandio in quella favella, ch' è destinata a diffonderne le dottrine, a proclamarne le glorie.



